

Mercoledì 1 ottobre 1997

2 l'Unità

LA POLITICA



Il presidente del Consiglio chiede un chiarimento definitivo al leader di Rifondazione

Prodi avverte Bertinotti: «Non ci sto con questo gioco al massacro»

Il premier: con la crisi si va ad elezioni, ma senza accordi con Rc

ROMA. «Non ci sto più io a questo gioco al massacro». Anche Romano Prodi è stanco della commedia degli equivoci allestita da Rifondazione comunista, tanto da decidersi a dirlo lui la parola «fine», se necessario con le dimissioni. Forse ha già letto l'ultimo lamento di Fausto Bertinotti per lo «schiaffo» ricevuto con la Finanziaria quando chiama al telefono l'alleato-avversario. Mette giù la cornetta, il presidente del Consiglio, senza aver sentito l'addio di Rifondazione alla maggioranza, ma senza nemmeno stringere un qualche affidamento sulla ricucitura dello strappo. Chissà se anche al «caro Romano» Bertinotti abbia detto che, a questo punto, «solo Dio può salvare il governo». Prodi è cattolico, ai miracoli ci crede, ma non è miscredente, non confonde - cioè - le ragioni della fede con quelle della politica. Tanto più ora che il gioco si è fatto duro, se non sporco. È su questo che riflette, a passaggio con la moglie Flavia, per il centro di Roma. Passo dopo passo, il presidente del Consiglio matura la convinzione che non serve «vivacchiare», far finta di non ascoltare le grida di crisi di Bertinotti almeno per il percorso della Finanziaria al Senato dove l'Ulivo è autosufficiente, sperando di trovare il fatidico compromesso prima del passaggio alla Camera dove i voti di Rifondazione sono determinanti. «Berti-

notti fa sul serio», dice Prodi al primo parlamentare che incontra. «Ma faccio sul serio anch'io», dice al secondo. Con la vecchia amica Paola Gaiotti è già più esplicito: «È convinto-riferisce l'ex deputata del Pds - che sia giusto insistere sulla linea della trattativa aperta, ma stabilendo una soglia invalicabile». Quando è di nuovo sul portone di palazzo Chigi si rivela ancora più determinato. Dunque, se è obbligato ad attendere il documento dei gruppi parlamentari di Rifondazione, Prodi vuole averne la corretta interpretazione da Bertinotti. Lo richiama, quest'oggi, per chiedergli senza mezzi termini se Rifondazione fa parte o no della maggioranza. Se la risposta sarà sfuggente, allora insisterà per sapere quali sono le condizioni per andare avanti, e se queste fossero compatibili con la Finanziaria si potrà verificarne la praticabilità nel vertice suggerito dal Comitato politico del Pds. Ma se Prodi dovesse sentirsi ancora dire che il documento del governo «non è emendabile», che le «controproposte» di Rifondazione servono solo a confezionare una «controfinanziaria», che l'esecutivo «non dispone più della maggioranza», a quel punto la stessa convocazione dei capigruppo parlamentari, unici interlocutori istituzionali, potrebbe servire a mettere Rifondazione di fronte alla responsabi-

lità della rottura formale. Sempre che questa non sia già stata provocata con un atto unilaterale. Che Prodi è intenzionato a fronteggiare con la stessa tesi di Massimo D'Alema sull'ineluttabilità del ricorso anticipato alle urne, con l'Ulivo che si candida nuovamente al governo senza alcuna desistenza con Rifondazione. Dunque, questione di ore, al massimo un paio di giorni, e la crisi, da virtuale che è, potrebbe diventare drammaticamente reale. Prodi non ha bisogno di sentirselo chiedere, le dimissioni, dall'opposizione di centrodestra. È ben consapevole di dover essere conseguente rassegnando il mandato nelle mani del capo dello Stato. Semmai, il problema è come. Talmente delicato, oltre che incombente, da indurre Michele Zolla, consigliere politico di Oscar Luigi Scalfaro, a discuterne con il sottosegretario Enrico Micheli. Al Quirinale, infatti, vige la regola di non riconoscere crisi extraparlamentari, e quella che Rifondazione sta provocando pur essendo politicamente irrimediabile non sarebbe istituzionalmente sancita da un voto parlamentare. Il presidente della Repubblica non può ignorare né l'uno né l'altro dato, quindi il rinvio alle Camere è dovuto. Ma su cosa? Scalfaro, già al momento del governo di Silvio Berlusconi, riconobbe il principio fondamentale del

sistema elettorale maggioritario. È però vincolato dal vecchio ordinamento a verificare se il Parlamento è in grado di esprimere una maggioranza. Per non contraddire il pronunciamento degli elettori, il presidente potrebbe saltare la doppia verifica sfiducia-consultazioni e consegnare a Prodi il mandato di misurare proprio sulla Finanziaria, che è il documento fondamentale della politica economica della maggioranza, il grado di convergenza parlamentare possibile. Iniziativa non priva di insidie, su cui forse Rifondazione conta, visto che Oliviero Diliberto non si fa scrupolo nel serrare le fila dei suoi deputati sostenendo che «le elezioni non ci saranno». Potrebbero comunque cascarli addosso al primo incidente, e si sa quanti ne avvengono lungo il percorso di una Finanziaria. Anzi, proprio questa consapevolezza potrebbe agire a favore di un immediato voto di fiducia sulle linee guida del documento, che se negativo renderebbe inevitabili le urne a fine novembre o ai primi di dicembre. Del resto, c'è il rifiuto ad avallare la crisi di Sergio Cofferati e il più generale orientamento del sindacato per una consultazione dei lavoratori sul possibile approdo della riforma del welfare che pare non poco abbia influito a convincere il popolare Franco Marini che rimettersi alla verifica so-

ciale è politicamente più utile che inseguire i veti di Bertinotti. A piazza del Gesù, è vero, nemmeno si esclude che in nome dell'interesse generale a non «sciupare i risultati raggiunti» si verificano sulla Finanziaria quegli atti di responsabilità invocati da Scalfaro a Mestre. Non da parte dell'intero Polo, ma di un pezzo (tutti i sospetti, e si vuole anche qualche residua speranza, si concentrano sul Ccd), se non ora di un pezzo ora di un altro. Ma di qui a dire che, se pure si seguisse questa strada, si formerebbe un'altra maggioranza ce ne corre. Non arriva a tanto neppure Lamberto Dini, che pure è il più aperto ai moderati del Polo. Più che altro si avrebbe un governo di minoranza, quindi inevitabilmente destinato alla verifica della fiducia al momento del varo della Finanziaria. E siccome la storia rischia sempre di ripetersi come farsa, più che un Ciampi al posto di Maccanico nel tentativo disperato di salvare il salvabile è immaginabile che Prodi non debba attendere come Dini di convocare le elezioni. Amali estremi, intorno a febbraio, perché si sia in tempo utile ad affrontare l'ultimo decisivo esame europeo con una maggioranza finalmente stabile. Cosa potrebbe dire a quel punto Bertinotti: «Dio lo vuole?»

Pasquale Cascella

Arbore al Senato: «Per carità, niente crisi!»

«In nome della canzone napoletana, niente crisi di governo, per carità». In giacca, ma senza cravatta (i commessi hanno fatto un'eccezione), Renzo Arbore è stato ieri per un paio d'ore a Palazzo Madama, dove ha incontrato un gruppo di senatori impegnati nell'approvazione di una legge per la tutela della canzone napoletana. Il «maestro» è apparso sorridente e di ottimo umore. «Non entro nel merito - ha detto - delle questioni politiche, di cui non voglio occuparmi. Ma se si tratta di difendere la canzone napoletana, sono pronto a chiedere a Bertinotti di stare buono per un po'. La battuta ha suscitato qualche perplessità tra i senatori del Polo presenti all'incontro. Hanno però subito capito la «nobiltà» degli intenti di Arbore. L'artista ha chiesto delucidazioni sulla situazione politica.

Le previsioni dei responsabili di Abacus e Directa. «Il Polo è in grande difficoltà»

E se si vota? I sondaggi premiano l'Ulivo

Gli esperti: Rc rischia di pagare la rottura

Calò: «Centro-sinistra e Prc attualmente in crescita, ma se Bertinotti fa cadere il governo potrebbe perdere il suo vantaggio». Pagnoncelli: «Il voto neocomunista è spaccato tra chi vuole l'unità e chi l'opposizione».

ROMA. Non si può parlare certo di sondaggi prelettorali. Ma nell'accelerazione verso una possibile crisi che potrebbe significare anche un ricorso alle urne la parola degli esperti in sondaggi è bene ascoltarla. Niente di scientifico, sia chiaro, precisano sia Nando Pagnoncelli (Abacus) e Giorgio Calò (Directa) visto che l'argomento fino a poche ore fa non era all'ordine del giorno. Ma per loro l'atteggiamento degli italiani nei confronti degli uomini di governo e delle diverse formazioni politiche è materia quotidiana di analisi. Arrischiare una previsione è possibile. Per grandi numeri il risultato potrebbe essere un'affermazione dell'Ulivo, una sostanziale tenuta di Rifondazione che potrebbe trovarsi a pagare l'aver mancato la stabilità del governo, un calo del Polo e della Lega.

La Directa nei giorni scorsi aveva effettuato un sondaggio sugli «umori di vicinanza» ai quattro gruppi politici più rappresentativi. «Quei dati - spiega Calò - misurano lo stato d'animo della gente. E quindi sono utilizzabili per ipotizzare intenzioni di voto anche se i sondaggi vanno sempre

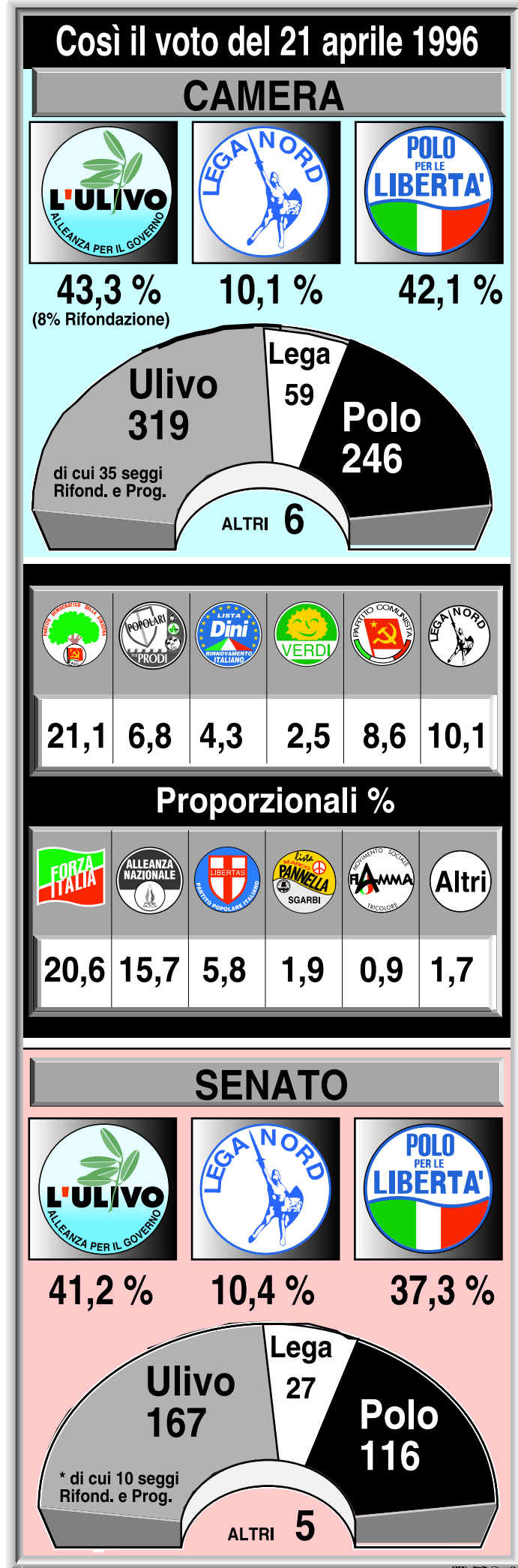
presi con le pinze. Non perché non siano fatti bene dagli istituti più accreditati ma per la natura stessa dello strumento. Rifondazione, dunque, è in crescita ma è in crescita anche l'Ulivo. Mentre c'è una situazione del Polo estremamente difficile. Problemi anche per la Lega perché le sortite di Bossi non convincono molti elettori moderati che votano il Carroccio perché non si identificano né con un Polo né con un altro ma allo stesso tempo non credono alla secessione che è largamente minoritaria, mentre altri ancora stanno verificando che la ripresa economica si va concretizzando. Questa è la situazione. Ma bisogna tenere ben chiaro che se Rifondazione fa cadere il governo, specialmente dopo l'atteggiamento tenuto dai sindacati, nel momento in cui si dovesse andare al voto per il partito di Bertinotti ci sarebbe un riflusso di voti. Secondo me - precisa Calò - nella migliore delle ipotesi per Rifondazione non supera il dieci per cento. Lontano da quel quindici per cento raggiunto nel sondaggio di cui stiamo parlando. L'affezione guadagnata anche con l'appoggio al governo

potrebbe, dunque, sciogliersi come neve sotto il sole. E l'Ulivo? «La situazione è favorevole. Il governo non cade per responsabilità della coalizione, le carte per l'entrata nell'Euro sono in regola ed in più c'è l'effetto Di Pietro che è un personaggio tale da spostare voti considerevoli dal centro-destra. Non svuota, è chiaro, ma può avere la funzione di un superDini con un maggiore consenso. Il tutto in una situazione disperata del Polo che ormai non ha più un leader». Una serie di scenari interessanti, dunque. «Ci aggiungerei anche un possibile atteggiamento diverso del Ccd con il quale il centro-sinistra potrebbe arrivare ad un patto di desistenza. Ma si potrebbe anche non votare. Il che significa nuovo incarico a Prodi, trattativa con Rifondazione che a questo punto potrebbe anche entrare nell'esecutivo con un uomo come Nesì. Si può anche arrivare alle elezioni, allora, ma perché non ipotizzare anche un governo Ciampi della durata necessaria a portarci in Europa? Tutto è ancora possibile. Con il passare dei giorni si capirà meglio».

Invece l'Abacus ha puntato di re-

cente più sulla fiducia che i politici suscitano. «Sia Prodi che Ciampi sono in crescita - spiega Pagnoncelli - mentre gli altri sono abbastanza stabili con un Di Pietro in lieve calo ma sempre saldamente al primo posto. Sarebbe un testimonialemento rilevante per un Ulivo che si presenta alle elezioni. Per quanto riguarda Rifondazione la mia impressione è che l'elettorato sia fortemente spaccato. Da un lato c'è chi vive l'attuale situazione come unica e pensa che il portare un contributo a certi obiettivi sia fondamentale. Dall'altro c'è chi è fortemente radicato sulle posizioni di un'opposizione dura e pura. A questo proposito è bene ricordare che, parlando di flussi elettorali, nelle regioni in cui il Pds era al governo c'è stato un travaso di voti verso Rifondazione. Negli altri casi, dove la Quercia non governa, c'è stato il tragitto contrario. Gli elettori di Rifondazione, quindi, vivono la politica del Pds come una politica di governo».

Marcella Ciarnelli



A Mestre il presidente indica i rischi della crisi di governo citando i passi verso l'Euro e le intese in Bicamerale

Scalfaro: «Non sciupiamo i grandi risultati ottenuti»

Diecimila persone in piazza applaudono i richiami all'unità d'Italia. Gelida battuta a Galan: «Sono stato disubbidiente...».

DALL'INVIATO

VENEZIA. Crisi? Calma e gesso. C'è un telefono che ieri non ha smetteva di trillare sul Canal Grande. Scalfaro, con la flemma di chi ne ha viste tante, seguiva da lontano l'evolversi dello sfaldamento della maggioranza.

In serata dopo un lungo colloquio telefonico con Romano Prodi dalla prefettura di Venezia, valutava che non tutto è ancora perduto. E in ogni caso, annunciava al presidente del Consiglio, «le crisi devono nascere e morire in Parlamento». Anche se non esiste una regola certa, lo stile della presidenza Scalfaro in proposito è univoco: se si dimetterà, il premier sarà, cioè, rinvio alle Camere.

Il capo dello Stato ha voluto anche dare un segnale: non ha modificato il suo programma che oggi lo vede, apparentemente tranquillo e sereno, a Timau, in Carnia, al confine con l'Austria, per una manifestazione patriottica e antifascista, l'

omaggio a una staffetta partigiana. Se proprio Prodi dovesse salire sul Colle la formalizzazione delle dimissioni non potrà avvenire, dunque, se non a tarda sera, al ritorno del presidente a Roma.

Decisione che fa capire quanto poco sia piaciuto a Scalfaro il ritmo accelerato che ieri hanno improvvisamente preso le cose della politica, proprio mentre il capo dello Stato recitava - sempre qui, nell'emblematico Nord Est, a Mestre - l'ultimo appello contro la crisi, l'ultimo no alle divisioni, l'ultimo invito al senso di responsabilità.

Scalfaro diceva ieri mattina, davanti a una grande cornice di folla, che non si possono sciupare due grandi novità come la Bicamerale e l'ingresso in Europa. E sosteneva che dal governo deve venire «un atto di coraggio» sul lavoro dei giovani, sulla lotta alla disoccupazione. Si era a Mestre: e guarda che piazza, almeno diecimila persone, gli operai di Marghera con gli striscioni, il grande tricolore con la

scritta «no alla secessione», le scolaresche. E lui, Scalfaro, ci si tuffava in quella folla, rompendo il protocollo, a stringere mani, tante mani di gente del Nord est.

Il presidente, dal palco della rinata piazza Ferretto - i cui lavori di restauro sono stati l'occasione per una manifestazione che le polemiche della vigilia hanno caricato di senso politico - ha pronunciato più volte la parola «responsabilità». Slogan che è solito sfoderare ogni qual volta non gli tornano più i conti delle mediazioni e la corda della politica è stata talmente tirata da rischiare davvero di rompersi. Parola che vale per tutti, come una chiave *passpartout*. Ma che stavolta calzava a pennello per i diktat crisaio di Rifondazione e per chi nella maggioranza nutrisse l'illusione di qualche rodomontata.

Così, la parola «responsabilità» Scalfaro l'ha aggiunta significativamente ieri per due, tre volte alla scaletta di un discorso a braccio, che ha pronunciato avendo al suo

Vicenza, al voto il partito del Nordest

Tre trifogli colorati in un cerchio bianco con la scritta «NordEst Federalismo». È il simbolo di un nuovo partito che terrà il suo battesimo alle elezioni amministrative di Vicenza. L'interesse supera i confini locali perché si tratta del famoso movimento del nord-est facente capo all'ex capo degli industriali veneti Mario Carraro. Obiettivo dichiarato: superare la soglia del 6-7%. La piattaforma generale? Italia unita ma con un federalismo a più velocità.

fianco i presidenti della Camera, del Senato e della Corte Costituzionale, e i quattro ministri, Treu, Flick, Bindi e Costa. Venuti tutti qui a Mestre per sottolineare l'unità delle istituzioni dopo lo schiaffo del presidente forzitolata della Regione Veneto, Giancarlo Galan, che avrebbe preteso di sbarrare il passo al capo dello Stato di qua dalle rive del Po. «Sono stato disubbidiente», l'ha salutato Scalfaro con un sorriso gelido, arrivando in piazza. E più tardi avrà analoga firma, quella di un elettore di Forza Italia, l'unico fischio in un mare d'applausi da sotto i portici imbiancati, lontano dalla striscione: «da piazza Ferretto una sola voce, l'Italia non si rompe». Per la cronaca ha sibilato il suo dissenso, accompagnato subito fuori dalla piazza dalla polizia, tal Massimo Stevanato, «piccolo imprenditore elettore di Forza Italia, non della Lega», uno che dichiarava: «quel fischio me lo sono sentito venire da dentro».

Intanto, Scalfaro, invece, toccava ancora dalla tribuna, la corda del dialogo. Anzitutto nei confronti della Lega: dicono che quando va in giro per l'Italia, il presidente sfida il Carroccio? Macché, in terza persona, «il capo dello Stato non sfida nessuno, né tanto meno qualcuno dei suoi concittadini: il capo dello Stato dialoga, cerca di colloquiare con chi decide di colloquiare». E non pare che il Carroccio, che ha rinunciato alla presenza nella piazza, abbia quest'intenzione. La Life degli imprenditori antitasse raccoglieva, nel frattempo, una trentina di associati per una piccola piazzata un chilometro distante.

Dalla piazza della manifestazione, invece, esce - diceva intanto Scalfaro - una lezione più grande. Perché la piazza è per sua natura «il luogo dell'incontro e del dialogo, il luogo dove si esprimono civilmente i suoi pensieri. E da qui viene un invito a lavorare insieme, a dire un no alle divisioni che non servono a

nulla». Ma soprattutto, ecco un bilancio di legislatura, dal quale si può ricavare quanto poco sia gradita al capo dello Stato l'ipotesi di doverla interrompere: vi sono state «intese degne di elogio» in Bicamerale sulla «struttura nuova dello Stato», così come per l'ingresso in Europa, anche se l'Europa «non è solo una moneta». Ora attraversiamo «una fase delicata» che «con buona volontà può diventare decisiva». Un po' su tutto, intanto, «sono stati compiuti grandi passi in avanti».

Ma attenzione, intima Scalfaro. «Attenzione a non sprecare l'occasione», attenzione, nel nome del popolo italiano, a «non sciupare queste grandi cose». Non sciupare. Non dividersi. Lavorare insieme. Appello che non si capiva bene quanto successo abbia avuto, ancora a tarda ora, quando il telefono della prefettura di Venezia era ormai bollente.

Vincenzo Vasile